

teva inoltre secondo il solito essere preceduto da un tempio pagano? Anche in quelle vicinanze v'era l'antico Promontorio d'Ercole (Ved. loc. cit., pagg. 262-63, num. 109-110).

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

(Continuazione da pag. 339)

Giunta agli articoli del socio Desimoni *Sugli Scopritori genovesi del medio evo*.

A pag. 328 in fine della nota cade in taglio il seguente *Post-scriptum*.

Finalmente ho scovato nell'Archivio di san Giorgio il Cartolaro *Focagiorum* del 1463; guidato dal Lobero, *Memorie sulla Banca di san Giorgio*, 1832, pag. 143, il quale però erra nell'indicazione del numero delle carte. A carte dunque 204 verso, nella contrada o *conestagia extram portam sancti Andree* è scritto *Dominicus Columbus textor pannorum lane sol. X*.

A pag. 326, nella lettera di G. B. Pavesi che è in nota, sfuggirono alcuni errori di stampa; di due dei quali, come i più rilevanti, porgiamo qui la correzione:

1.° Alla linea terza di essa nota si legga: « genovese di nascita e savonese di habitatione ».

2.° All'esametro dell'ultimo distico si legga: « *Vana tuae sileant* » etc.

XVII.

SEZIONE DI BELLE ARTI

Tornata del 26 aprile.

Presidenza del Preside cav. prof. FEDERIGO ALIZERI.

Il socio Staglieno dà lettura del seguente suo scritto intitolato *Aneddoti sopra diversi artisti del secolo XVII*.

Le creazioni dell'ingegno risentendo tutte dello stato dell'animo dei loro autori, e variando questo a seconda delle

diverse vicissitudini della vita, ne consegue che oltre quell'impronta generale propria d'ogni autore d'onde sono caratterizzate, ben di sovente portano quella speciale dell'epoca in cui ciascuna di esse fu ideata od eseguita.

Questo principio la cui applicazione se meno si palesa nelle opere scientifiche ove si investigano le leggi della natura, o nelle matematiche elucubrazioni nelle quali l'uomo nulla può creare e solo col suo ingegno può scoprire, trova la più luminosa conferma in quelle che traggono dall'immaginazione le principali condizioni della loro esistenza, e che generalmente distinguonsi col nome di arti belle. Egli è perciò che indipendentemente da quell'affetto che lega gli amatori ed i cultori di alcuna di queste agli autori che in quelle ebbero rinomanza, onde riesce loro di immensa soddisfazione conoscerne le intime particolarità della vita, non inutile studio è lo indagarle. Difatti ben di sovente avviene che una circostanza per sè stessa indifferente, un'avventura di poca importanza, un atto che non sembrerebbe pur degno di esser notato, acquistino interesse perchè si riferiscono ad un pittore, ad uno scultore, ad un compositore di musica, ad un poeta, e talora riescano a farci meglio comprendere ed interpretare alcuna delle sue opere.

Egli è perciò che credo non possano riescir discari a coloro che si occupano delle memorie degli artisti che nacquerò o soggiornarono in Liguria, diversi appunti ed aneddoti relativi ad alcuni de' *Santacroce*, a *Sinibaldo Scorza*, a *Domenico Fiasella*, a *Luciano Borzone*, ad *Alessandro Stradella* ed al *Tempesta*. Trattano tutti di brighe che essi ebbero con la giustizia per qualche fatto criminale da essi commesso, o dove furono involti, o di cui furono vittime. Oltre di che, danno pure qualche notizia finora ignota sopra altri artisti coi quali furono in relazione, o palesano nomi sconosciuti; e porgono in complesso una tal quale idea delle condizioni

della nostra città a quei tempi, e degli usi e costumi di allora. — Gli stessi ho cavato da documenti originali che si conservano nel nostro Archivio di Stato, in fogliuzzi diversi e particolarmente in quelli delle pratiche criminali, ove finora ho fatto invano ricerca se alcunchè potevo trovare sulla condanna del Bonfadio e l'uccisione del Piola. Fui però più fortunato per quella del musico Stradella, che ormai puossi accertare perpetrata in Genova, e per quel che si riferisce al processo, alla condanna ed alla liberazione del pittore Tempesta reo d'aver fatto assassinare la propria consorte.

Primi di cui mi occorra parlare sono due della casata dei Santacroce. Questa, come ci dicono i biografi degli artisti, ebbe origine fra noi da un Filippo Santacroce volgarmente nominato il *Pippo*, nativo dello Stato di Urbino, il quale protetto dal conte Filippino D'Oria recavasi in Genova, vi si accasava, e riusciva valentissimo scultore e intagliatore in legno. Qui ebbe cinque figli, tutti dell'arte del padre degni cultori, e dal costui soprannome appellati i *Pippi*, ma che realmente chiamavansi Matteo, Luca, Giulio, Scipione ed Agostino. A costui si riferisce quanto sto per dire; ed è che un bel giorno, e correva proprio il 21 di ottobre del 1612 in sull'imbrunire, i bargelli i quali si aggiravano ne' contorni del borgo di Pre, o avessero visto che egli fosse armato o lo sospettassero, si posero per arrestarlo; onde egli avvedutosi di ciò la diede a gambe, e andò a ricoverarsi, come in luogo sacro, in un cotal sito sotto la galleria della vicina Commenda di san Giovanni, a piano della strada, ove da un lato era un altare dedicato a Nostra Signora, e dall'altro l'ingresso all'ospedale della Commenda medesima. Ma i bargelli lo seguirono, e poco curandosi delle sue proteste d'essere in luogo sacro, lo frugarono, e trovato che avea armi lo condussero in carcere. Di là fece valere le sue ragioni, principale delle quali era l'illegalità dell'arresto eseguito in quel

luogo, ed a provarlo, due suoi conoscenti a 13 di ottobre facevano giurata deposizione nella Curia Arcivescovile. Essi erano un Gio. Battista Delle Piane di cui non è detta la professione, ed un Filippo Zucca figlio del fu Pietro d'anni 33 possidente che si qualifica di professione pittore. Il suo nome è ignoto fra noi; se fosse pittor da imposte o da quadri non sappiamo, ma nell'incertezza ho creduto ben fatto notarlo.

Come se l'abbia cavata il Santacroce da quell'arresto non dicono le carte; ma avendo entrambi i testi dichiarato che il luogo era sacro, che all'altare avean visto dir messa e battezzar fanciulli, probabilmente sarà stato dai bargelli condotto nello stesso ove protetto dall'ecclesiastica immunità avrà atteso a produrre migliori discolpe. Il fatto per sè è di poca importanza; ma riferendosi ad un artista della cui vita sappiamo pochissimo anche un nonnulla ci riesce prezioso.

Più grave invece è quello avvenuto ad un altro Santacroce nel 1625. Era la seconda festa di Pentecoste, il giorno 19 di maggio in cui pur contemporaneamente cadeva la festa di sant'Ugo; e quella parte della città che stà verso san Tomaso vedevasi tutta in moto per la processione che sul dopo pranzo si faceva portando la cassa colla immagine del santo festeggiato. Allorchè questi spettacoli avean luogo, era costume a quei tempi di trar delle fucilate dai cortili, dai giardini e dalle finestre, il rumore delle quali unito al lieto suono delle campane ed al vociare del popolo festante, produceva quell'allegro e chiassoso trambusto di cui si trova traccia ne' nostri villaggi, che ancor conservano di consimili popolari divertimenti. Or mentre quasi tutta la processione era già nella chiesa delle monache di san Tommaso, per una delle sue solite stazioni, e proprio quando stava per entrarvi la cassa del santo, diverse fucilate partivano dalle strade e finestre circonvicine. Su quel punto istesso un soldato tedesco che era entro la porta di san Tommaso cadeva colpito da una palla, ed ognuno

può immaginarsi lo spavento e la confusione che ne succedessero. Del fatto fu incolpato un Giovanni Andrea Santacroce giovinetto appena ventenne, che abitava in una casa rimpetto alla detta porta d'onde eransi fatte alcune delle fucilate, e perciò venne arrestato. Istruito il processo e costituito l'imputato dinanzi al magnifico Pretore ed agli uditori della Rota criminale, il Santacroce fece le sue produzioni a difesa corroborate da diversi testimoni esaminati il 19 luglio. E poichè con queste egli provava pienamente che era giovane di buona voce, condizione e fama, non solito ad offendere alcuno, che molte fucilate e da diversi luoghi eransi sparate nel punto dell'avvenuta disgrazia, che essendo la piazza zeppa di persone non poteva egli dalle sue finestre a pian di strada colpire entro la porta di san Tommaso senza ferire alcuno di coloro che erano sulla piazza, domandava di essere completamente assoluto.

Se lo fosse non consta degli atti. Ma in calce a quello di esame de' suoi testimoni avendo egli dichiarato che rinunziava ad ogni altra produzione a sua difesa, e così essendosi chiuso il processo, si può credere che le sue ragioni fossero state ben accolte dalla Rota, ed è presumibile la sua assoluzione.

I testimoni succitati erano tutti giovinotti amici e conoscenti del Santacroce, che si trovavano presso san Tommaso quando successe il fatto, e che udirono le fucilate: un sartore, un bombardiere, un merciaio ed un pittore. Ommettendo i nomi degli altri, noto solo quello del pittore, che è un *Benedetto Framura* figlio di Giacomo, d'anni 21, abitante presso sant'Antonio di Pre; e fu richiesto per esaminarsi da Gio. Battista Santacroce cugino del Giovanni Andrea, mentre un altro lo fu da un parente di costui abitante in Scurreria. E da ciò è chiaro esser egli nipote del Filippo Santacroce come figliuolo di altro de' cinque di lui figli di sopra nominati.

Esito uguale non deve aver avuto un processo intentato nel 1612 a quel valente pittore che fu Sinibaldo Scorza, per un'avventura occorsagli e che narro tanto più volentieri in quanto che si presterebbe benissimo a soggetto di un dipinto, ove alcuno de' nostri artisti volesse trattarlo.

Sinibaldo Scorza, come dice il Soprani, nativo di Voltaggio, di civile e ricca famiglia, dopo aver studiato la grammatica e la retorica, tratto da naturale inclinazione si diede alla pittura, e venuto a Genova si acconciò in casa del pittor Gio. Battista Paggi, ove stette per molti e molti anni esercitando l'arte, particolarmente di dipingere animali, nella quale in breve acquistò fama di valentissimo.

L'anno accennato del 1612 stando egli in detta casa del Paggi, posta nella contrada di Porta Nuova, e volendo appunto dipingere un cavallo, se ne era procacciato uno dalla cortesia del signor Tommaso Airolì onde ritrarlo dal vero, e l'avea fatto collocare nel portico affinchè potesse quivi acconciamente prestarsi al suo lavoro.

Or mentre al dopopranzo del giorno 23 di giugno dell'anno indicato stava nel portico dipingendo il suo cavallo, sulla piazzuola vicina, un cotal Valentino Casanova sparava dei razzi, essendo la vigilia di san Giovanni Battista, per cui il cavallo spaventato si mise a saltare ed a trar calci rendendo impossibile al pittore di seguitar l'opera sua. Ciò visto costui mandò un Pietro De Bracelli, giovinetto pur allievo del Paggi e che stava a vederlo dipingere, affinchè il pregasse che volesse per favore cessare od andar altrove a fare i suoi fuochi. Malamente fu accolto il messo dal Valentino; anzi continuando questi nei suoi giochi fece andare talmente in furia il cavallo, che messosi a strepitare non ci fu più verso a tenerlo, e con un trar di calci rovesciò cavalletto e quadro, e poco mancò non colpisse in volto il pittore.

Adiratosi oltremodo costui, licenziò in fretta e furia il

garzone con il cavallo, e salite le scale si fe' al balcone della sala, ove stava il suo maestro ragionando con lo scultore Orsolino. Poche parole scambiò dalla finestra con il Valentino lo Scorza; indi provvistosi di un pugnale, scese in istrada, ed azzuffatosi con lui lo feriva, e poscia rifuggivasi in casa. Il Valentino si faceva visitare e curare, ed avendo il chirurgo fatta la dovuta relazione si cominciò il processo a carico del feritore, che però non fu carcerato, forse perchè le ferite non avevano un carattere grave, nè furono cagione di più spiacevoli conseguenze.

Lo Scorza fece le sue produzioni a difesa insistendo sul fatto della provocazione, e volendo provare che il suo avversario lo aveva invitato, e che sembrava volesse brandir arme onde era stato costretto a ferirlo a prevenire di esser egli stesso colpito. Nella lista de' suoi testimoni, esaminati a' 22 di novembre, è primo il suo maestro Gio. Battista Paggi, quindi vengono il Pietro De Bracelli, un Gio. Battista Connestabile, lo scultore Orsolino e Pietro Antonio Giordano, che era il garzon di stalla dell' Aiolo incaricato di condurre e custodire il cavallo. I quali tutti più o meno presenti al fatto, od a qualche circostanza dello stesso, depongono in modo favorevole all'imputato, ed i primi quattro fan piena fede delle di lui buone qualità morali.

Da codeste testimonianze appare che erano già sette ad otto anni dacchè lo Scorza stavasi in casa del Paggi, e poichè il Soprani lo fa nato addi 16 luglio del 1589, ed egli aveva allora 23 anni, dovea essere sui sedici quando entrava presso il suo maestro. Il Paggi poi si dichiara sui cinquanta; e se è vero l'anno della di lui nascita nel 1554, segnato dal suddetto biografo, sembrerebbe che dinanzi a' giudici il buon pittore se ne sia levate almeno quattro paia.

Il Giovan Pietro De Bracelli è figlio di Nicolò; contava venti anni, e da quattro circa attendeva in casa del Paggi

ad imparar la pittura. Di un Bracelli allievo del Paggi, parla pure il Soprani, ma lo chiama di nome Gio. Battista e lo dice nato nel 1584 e morto a 25 anni cioè del 1609; il nostro invece è di nome Giovan Pietro, e dovrebbe esser nato del 1592. A meno che il Soprani non abbia preso abbaglio, costui deve dunque essere un altro artista di consimil cognome, e probabilmente un fratello del primo.

L'altro teste, il Gio. Battista Connestabile figlio di Pietro, d'anni 21, che era nel portico collo Scorza mentre costui dipingeva, quantunque taccia della sua professione, non v'ha dubbio essere il notato dal Soprani come allievo del Paggi, di cui pur si diceva parente, il nome del quale però non riuscì nell'arte a superare la mediocrità.

Infine l'Orsolino, di nome Giovanni e figlio di Gio. Battista, che stava discorrendo su in sala col Paggi quando successe il fatto, che si qualifica per scultore, abitante da Santa Sabina, non deve essere altri che quello nominato come architetto dal Soprani, il quale ne fa onorata menzione per diverse decorazioni in marmo eseguite in compagnia del padre a Nostra Signora del Monte, al santuario della Madonna a Savona, e che moriva di peste nel 1657. Allora egli si dichiarava di circa 33 anni, onde sarebbe nato verso il 1559.

Dell'ultimo teste, il garzon di stalla, non occorre spender parole; poche ancora dironne sullo Scorza. Il nome di costui negli atti di cui ho cavato la narrata avventura è sempre preceduto dalla lettera N. indicante il qualitativo di nobile; infatti sappiamo che la sua famiglia apparteneva ai Conti di di Lavagna. Ciò non tolse però che molti individui della stessa famiglia intorno a questi tempi ed in appresso abbiano avuto a che dire colla giustizia; e spessissimo figurano nelle carte criminali. Fra costoro citerò un nipote in linea retta del pittore, pur di nome Sinibaldo, figlio di Erasmo, condannato verso il 1580 per l'uccisione di un suo cugino.

Come se l'abbia cavata il nostro Scorza per il fatto in discorso non mi riuscì di conoscere; ma nonostante le sue difese non credo abbia potuto passarsela liscia del tutto, chè il pugnale era andato a prenderlo e lo aveva adoperato, ed il solo portarlo fuori di casa costituiva un delitto.

Di un ferimento fatto con provocazione fu pure dodici anni appresso accusato, assieme ad un suo garzone, Domenico Fiasella comunemente dalla patria nominato *il Sarzana*; ed ecco in qual modo avvenuto.

Abitava il valente pittore nell'anno 1626 nella contrada di Soziglia, e proprio accanto alla porta della sua casa teneva bottega un merciaio, certo Bastiano Savignone, col quale (se ne ignora la causa) ci si vedeva di mal occhio. E mentre un bel giorno usciva pe' fatti suoi, attaccò briga con costui, che malamente ingiuriatolo, gli andò incontro a fargli peggio con delle chiavi ed un punzone che teneva in mano. Sentendo l'alterco il garzone del Sarzana, cotal Francesco Pareto, che era su in casa, prese due spade e scese la scala in soccorso del suo principale. Questi branditane una non solo si difese dall'assalitore, ma fece sì che si ritraesse da lui ferito, senza che pur mettesse il piede fuori della porta di casa. Ciò almeno è quanto narra il Sarzana e confermano i suoi testimoni, Gio. Giacomo Marabotto sensale, Agostino Biassia aromatario ed il pittore David Corte.

Dei primi, che si trovaron presenti al fatto, non occorre parlare; noterò soltanto che il Marabotto nelle sue dichiarazioni usa queste parole: *Non sono parente di detto signor Domenico, anzi è mio cognato detto signor Domenico perchè ha una mia sorella per moglie*; giacchè tali espressioni possono far supporre una parentela col Fiasella. Ma io non ebbi tempo a dilucidar questo punto; e poichè sappiamo che il Sarzana era cognato del Casoni, può essere che tutto si riduca ad una svista del segretario scrittore di quella deposizione, dovendosi

riferire invece alla parentela che forse era fra il teste ed il Savignone, anche facendolo supporre il modo con cui è espressa la frase.

In quanto al David Corte, egli depone d'aver visto il fatto essendo alla finestra di casa del Fiasella che frequentava per attendere alla pittura; soggiunge essere d'anni 24 ed orbo di padre. Le quali dichiarazioni confermano quanto ha di lui il Soprani che lo fa allievo del Fiasella e morto di contagio in ancor fresca età l'anno 1657. L'atto indicato poi ce ne addita l'abitazione nella strada del Prione, e ce lo descrive di mediocre statura e di barba castagna.

Se tutto quanto allega il Fiasella a sua difesa sia esattamente conforme al vero, non abbiamo elementi da asserire; nè altro avendo noi trovato su questo fattarello ci è forza astenerci pur dal conghietturare qual esito possa aver avuto pel nostro pittore dinanzi alla Rota criminale.

Lo stesso non è per un fatto molto più grave in cui si trovò involto Luciano Borzone due anni appresso, a quanto pare non per sua colpa, e che pur troppo costò la vita ad un uomo. Abitava il Borzone con la sua famiglia ad oriente della collina di Sarzano, nella contrada che tuttora in parte esiste e chiamasi del Pomogranato, ed era uso, quando recavasi a casa, passare sulla piazza di Sarzano e voltare nel vicoletto dietro la chiesa di san Salvatore. Sulla piazza abitava pure il nobile Giovanni Andrea Ansaldo, e e come che erano amici, spesso accadeva che andassero assieme da quelle parti.

La seconda domenica di ottobre pertanto dell'anno 1628, che cadeva agli otto del mese, partitosi Luciano, per restituirsi a casa, da piazza Banchi, ove andava ogni dopopranzo a veder gli amici ed a saper le nuove della città, e quindi a far qualche passeggiatina sul ponte di mercanzia e luoghi vicini, assieme ad un Giovanni Antonio suo fratello ed a

Giovanni Battista suo figlio, giunto che fu presso il campanile della chiesa di san Salvatore, venne raggiunto dall'Ansaldo che avendolo conosciuto alla voce affrettò il passo per vederlo e salutarlo, come fra amici si usa, prima che procedesse e voltasse verso sua casa. Scambiatesi poche parole ed auguratasi reciprocamente la buona sera, essendo un'ora di notte suonata, e già abbastanza tardi a quei tempi, quantunque la luna quella sera si mostrasse in tutto il suo splendore; gli amici si lasciarono, procedendo nella piazza l'Ansaldo ed avviandosi a voltare il Borzone. Quando fatti appena una diecina di passi, una turba di giovinastri circondava i Borzone, e gridando *dalli, dalli, ammazza, ammazza*, con bastoni e con ciottoli cercava percuoterli. Gridavano costoro al soccorso, e dicendo *giovinotti prendete errore, fermatevi*, alla meglio si riparavano e difendevano, mentre dalle finestre accorsi i vicini ed i Padri di sant'Agostino che eran li presso, ad alta voce chiamavasi la Corte ed il Bargello. Ma quelli non istavano dal lanciar sassi e dal menar di bastone, specialmente contro del Giovanni Antonio Borzone, che rimasto diviso dal fratello e dal nipote si difendea bravamente, ed accapigliatosi con uno degli assalitori, dopo breve collutazione si faceva largo e fuggiva verso Ravecca, mentre il suo avversario barcollava alquanto e quindi cadeva esanime al suolo.

Intanto Luciano col figlio, gridando come un ossesso *ah mio fratello! uccidono mio fratello!*, lo andava per la piazza cercando, finchè di nuovo inseguito inoltrossi nel vicolo sotto san Salvatore, e vista una botteguccia o stanza terrena socchiusa vi si ricoprò in gran furia.

Durante il trambusto l'Ansaldo non potè dar aiuto agli amici, chè appena giunse ad avvicinare il Luciano ed a assicurarlo che suo fratello era vivo e ch'ei l'aveva visto fuggire verso Ravecca.

Poco stette Luciano nel suo nascondiglio, perchè quietatosi

il rumore ne uscì fuori per recarsi da una sua sorella, abitante sulla *Montagnola dei Servi*, accompagnato dalla donna presso cui si era ricoverato.

Del fatto, com'è naturale, si fece processo; ed i Borzone dovettero comparire dinanzi al Pretore ed alla Rota per giustificarsi. Produssero costoro una lista di ben dieci testimoni, primo dei quali l'Ansaldo, quindi una fanciulla di 16 anni compagna di scuola ed amica di una figlia di Luciano, che alla finestra di sua casa presso san Salvatore potè vedere l'occorso, e quindi diversi altri o vicini od a caso passanti, o conoscenti dell'ucciso e de' suoi compagni.

Le produzioni dei Borzoni tendono a provare, ed a quanto pare provano pienamente, oltre le loro buone qualità morali, che essi furono dai giovinastri assaltati e maltrattati, e che costoro erano vagabondi, di pessima voce, condizione e fama. Dal complesso poi delle testimonianze risulta che Luciano e suo figlio non erano i presi di mira, ma piuttosto il Giovanni Antonio, che era scrivano sopra una delle galee dette de' particolari, e chi sa quali brighe s'avrà potuto attaccare. Onde non vi dev'esser dubbio circa l'assoluzione del pittore e di suo figlio, mentre lo stesso disgraziatamente non si può assicurare del fratello.

Ciò per quel che riguarda il fatto; ora alcune osservazioni. Tanto l'Ansaldo come la giovinetta amica della figlia di Luciano furono esaminati nelle rispettive loro abitazioni, certamente per deferenza e gentilezza ad essi usata dall'avvocato fiscale a riguardo della loro condizione, mentre gli altri lo furono nel solito di lui studio. Nei documenti poi d'onde fu tratto quanto ho narrato, si i Borzone che l'Ansaldo sono sempre distinti col qualificativo di *nobili*; e poichè è la prima volta che mi occorre vedere tale distintivo ad essi applicato, ho creduto bene notarlo, tanto più che non mi consta di alcuna famiglia Ansaldo ascritta alla patrizia nobiltà, nè che

quella de' Borzone aggregata del 1528 all'albergo Pinelli fosse la stessa de' nostri pittori.

In quanto all'Ansaldo inoltre, quantunque negli atti citati non si abbia indizio della sua professione, pure dichiarandosi egli figlio di Agostino e di circa quarantadue anni, non v'ha dubbio alcuno che non sia il rinomatissimo pittore che secondo il Soprani nacque a Voltri nel 1584. Onde il di lui nome tanto più volentieri mi piacque incontrare ne' documenti suddetti, perchè ci porgono testimonianza dell'amicizia che legava quei due sommi ingegni, e che spesso si desidera invano fra gli artisti.

Spicciatomi così di questi fattarelli criminali che riguardano i nostri artisti, passiamo a fatti più gravi come sono quelli del Tempesta e della morte dello Stradella.

Pietro Molynd detto anche *Mulier* o *De Mulieribus*, e dall'uso di dipinger burrasche soprannominato *Tempesta*, era un olandese figlio di pittore, che verso la metà del secolo XVII fattosi cattolico lasciava la patria e si recava a Roma. Con ciò però non diveniva miglior cristiano; chè dopo essersi ivi ammogliato ed avervi sostenute brighe ed avventure assai, giungeva in Genova a metter compimento a' suoi eccessi.

Fra noi, a causa del suo ingegno, aveva il Tempesta facilmente trovato protezione e lavoro, e già vi soggiornava da circa sette anni, abitando una casa di Oberto Della Torre e poscia un'altra di Gerolamo Sauli, allorchè, continuando nella sua vita dissoluta, onde gli venne il soprannome *Delle donne*, contrasse relazione con una cotal femmina piemontese, certa Anna Beltrame, germana di un Guido Antonio Beltrame al quale egli aveva maritata una propria sorella. Venuto nel proposito di sposarla deliberò disfarsi della moglie, Lucia De Rossi romana, sorella uterina di Domenico De Marchi allievo del Tempesta medesimo e perciò detto il *Tempestino*; la quale a causa della mala vita che le faceva

passare il marito, quando questi portossi a Genova, era in patria rimasta, stando prima a casa del fratello e poscia chiudendosi in un monastero.

Per eseguire il truce disegno concertossi il Molyne con suo cognato Beltrame, e cogliendo l'occasione che questi si trovava in Roma gli scrisse diverse lettere perchè mostrandole alla moglie la inducesse a partirsi di là. Anzi a meglio farla decidere ed invitarla a ritornar secolui, diceva in esse *che quella signora che avea seco si maritava in Riviera lontano da Genova trenta miglia*. Lungo sarebbe, e forse noioso, se tutte le istruzioni da lui perfidamente date e le precauzioni prese perchè il suo progetto fosse eseguito, io qui volessi esporre. Basterà dire che la donna doveva essere uccisa a Livorno. La poveretta fidandosi del Beltrame, e credendo che il marito avesse realmente cambiato vita e costumi, si lasciava trarre nel laccio, ed insieme a colui si imbarcava sopra una filuca, quantunque alcuni de' suoi parenti ne la dissuadessero.

Giunti presso a Livorno invano il Beltrame cercò persuadere il padrone della nave a colà sbarcarli, offrendosi pronto a pagare ogni spesa; chè egli volle proceder dritto sino a Portovenere ove giunse la vigilia di Natale. Ivi nel dì seguente la Lucia, ad istigazione della sua guida, mostrò desiderio di scendere a terra per udir la messa, ma anche a ciò s'oppose il predetto patrone, indottovi da qualche raccomandazione fattagli a Roma dai parenti della donna.

Andato così a vuoto il concertato progetto, e giunta costei in Genova, invano essa cercava nella casa maritale il Tempesta, che avvisato in tempo dal cognato andava via, e scriveva alla poveretta che essendo stato improvvisamente chiamato a Milano si trovava allora a Serravalle. Colà immediatamente andava Lucia; ma appena giuntavi, per una lettera del marito, che le diceva esser invece di Milano andato a Livorno per recarsi quindi a Roma, ritornava a Genova e

poscia, sempre accompagnata dal Beltrame, recavasi a Livorno. Ma, o sia che a costui mancasse l'animo di eseguire il ferale progetto, o sia che dovesse andar colla moglie a Torino, come appunto disse alla infelice, fatto è che poco dopo l'arrivo a Livorno giunse un còrso per accompagnarla a Roma invece del Beltrame. A Livorno la donna era chiamata dal marito a Sarzana, ove egli fingeva di essersi fermato e dove avea da soggiornare qualche tempo; ed essa credendo finite le sue lunghe peregrinazioni si decideva ad andare colà. Ma giunta poco presso al confine genovese, sulla strada di Massa, veniva dal còrso con quattordici coltellate trafitta, dicendo prima di spirare che *l'uomo il quale era in sua compagnia l'aveva condotta al macello.*

Del fatto, succeduto a' primi di gennaio 1676, il Governator di Sarzana dava immediatamente avviso alla Signoria, che ordinava l'arresto del Tempesta e della donna che seco conviveva, nonchè di un certo prete che pur stava con lui. La donna però prima ricoveratasi in una chiesa, fuggiva e non pare che in seguito sia stata colta. Del prete e del sicario, che commesso il delitto si metteva in salvo, nulla ho potuto sapere. Il Beltrame e sua moglie fatti arrestare dal Governatore di Sarzana, furono condotti alle carceri di Genova, ove la Rota criminale istrui *ipso facto* il processo, che poscia venne affidato agli Inquisitori di Stato, ed ebbe per risultanza la condanna seguita a' 26 settembre 1678 del Tempesta alla carcere perpetua, e del Beltrame a 25 anni. Degli altri carcerati, cioè un Massimiliano Capurro, la moglie del Beltrame, ed un garzone servitore, Gio. Battista Cravasco, nulla si è potuto scoprire.

Ma il pittore in carcere non poteva darsi pace. Egli diceva che ingiustamente era stato condannato dal Tribunale, perchè non era cittadino di Genova ma semplicemente vi si trovava di passaggio, che il delitto del mandato non era provato, ed in

ogni caso compatibile perchè sua moglie lo aveva offeso nell'onore; e valendosi delle molte relazioni per la sua perizia nell'arte contratte, faceva pratiche per essere liberato.

Fra coloro che a di lui favore si interessarono, trovansi il Duca di Modena Francesco d'Este, il quale con lettera del 3 agosto 1679 scriveva alla Signoria esponendo le suddette ragioni. Ma questa, quantunque desiderosa di compiacere al Principe, esaminato un sommario del processo a bella posta compilato dagli Inquisitori di Stato, mostrando del tutto insussistenti le suddette ragioni, si schermiva dalla chiesta liberazione, ed osservava che il Tempesta poteva ascrivere a gran ventura se per l'enorme delitto da lui perpetrato con tanta arte, non ci aveva lasciata la testa.

Egli però non si diede per vinto; chè due anni appresso ricorse per grazia, sempre adducendo le solite ragioni corroborate da un istrumento di pace ottenuto dal pittore Domenico De Marchi, fratello uterino e solo parente dell'uccisa Lucia. Presentato il tutto a' Serenissimi Collegi, costoro addì 28 luglio 1681, avuto sospetto che l'istrumento di pace prodotto potesse esser falso, trasmisero gli atti agli Inquisitori di Stato per le necessarie informazioni. L'esito delle quali non si conosce, ma non pare fosse favorevole al pittore, perchè continuò in carcere ancora per qualche anno.

Intanto un turbine di gravi avvenimenti si addensava sulla Repubblica. Il cristianissimo Luigi XIV avanzava pretese stravaganti contro di essa, e non potendo altrimenti vincerne la giusta resistenza, usava la forza e faceva bombardare la città di Genova. Nè con ciò desisteva da quelle; chè anzi crescevano più esorbitanti che mai, onde la Signoria, in quei terribili frangenti scriveva a tutti i potentati d'Europa, esponendo la sua situazione e chiedendo soccorsi e consigli.

In questo tempo il nostro inviato a Milano, Francesco Lercaro, scriveva al Governo, colla data del 23 agosto 1684,

che il conte Vitaliano Borromeo commissario di S. M. Cesare in Italia, a nome dell'imperatrice Leonora, aveva domandata la grazia pel restante della pena del Tempesta. Ed è probabilissimo che il Governo abbia allora aderito al desiderio di quell'augustissima dama, premuroso com'era di aderenze e d'appoggi, e di essere in grazia con tutti i potentati per averne egli qualche aiuto nella guerra che faceva il gran re, tanto più che tutti gli scrittori s'accordano in porre la data della liberazione del Tempesta intorno a questi tempi, quantunque differiscano circa il modo.

Uscito di carcere andò a Milano, ed in appresso, dicono, abbia vissuto da galantuomo, amante però del lusso e dello sfarzo, con carrozze, cavalli e numeroso servitorame, finchè morto nel 1701 fu ivi tumulato nella chiesa di san Calimero ove nel 1830 si vedeva ancora il di lui sepolcro.

Ora ad un altro assassinio : quello dello Stradella. Alessandro Stradella, eccellente compositore di musica del secolo XVII, è uno di quegli uomini de' quali molto e da diversi si scrisse, ma della cui vita privata si hanno ben poche notizie sicure. Incerto è il luogo della sua nascita; chi lo disse veneziano, chi romano, chi napoletano, chi genovese. Di quale condizioni sortisse i natali è totalmente ignoto. Altri lo fanno morto a Genova ed altri a Torino. Quello che solo di certo si conosce di lui si è che da Venezia fuggiva con una donzella, certa Ortensia che poi sposava alla corte di Torino, ove si cercò d'assassinarlo, e che moriva infine assassinato.

Il ch. Catelani, in una monografia inserita nel volume terzo degli *Atti e Memorie delle Regie Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*, illustrante l'elenco delle opere musicali dello Stradella possedute dalla Palatina di Modena, dichiarava francamente che tutte le biografie di questo artista appartenevano meglio al romanzo che alla storia, prive com'erano di qualunque documento e contradicentesi fra di

loro; sicchè facea voti che qualche atto autentico si potesse discoprire a beneficio della storia e dell'arte. Io ebbi la ventura di trovarne alcuni, e sopra di essi riposa quanto sono per esporre.

Che lo Stradella abbia avuto delle relazioni colla città nostra, oltre il detto della tradizione, il di lui componimento intitolato il *Barcheggio*, scritto per le nozze de' patrizi Carlo Spinola e Paola Brignole, lo prova abbastanza (1). E poichè il matrimonio di costoro si celebrava a 6 di luglio del 1681, ne veniva la conseguente supposizione che intorno a quell'epoca lo Stradella si dovesse trovare in Genova. Forse anche egli vi si trovava da tempo non breve, se è vero, come paiono lasciarlo intendere le più recenti ricerche, che nel 1678 al Teatro del Falcone si espose un dramma da lui musicato col titolo *La forza dell'amor paterno*. Ma ormai l'enunciata supposizione si volge in certezza, perchè un biglietto rinvenuto nei calici del Minor Consiglio addi 6 giugno 1681, ne porge la più irrefragabile testimonianza.

Chiamavansi biglietti di calice, certi polizzini che in occasione di qualche votazione si trovavano nelle urne assieme alle palle, deponivi con queste da qualche votante, il quale volea fare proposte od accennare ad inconvenienti, e non

(1) Il Catelani (Op. cit., pag. 327) non saprebbe dire « se sopra delle barche siasi eseguita questa musica, come accennerebbe il titolo ». Saremmo però indotti a crederlo, pel riscontro di una simile solennità, della quale ci porge notizia la *Gazzetta di Genova* del 9 settembre 1668. La quale narra come la sera del dì innanzi « il stgnor Gio. Francesco Pallavicino diede una ricreatione per marina, alla signora sua Sposa, con musica. Principiò la fontione doppo le 23 hore, e terminò quasi alle due di notte. Li musichi erano tirati sopra una gran piatta, che veniva circondata da feluche che servivano le dame e cavaglieri che furono regalati d'otto pacchi di dolci, oltre rinfreschi di vini, sorbetti ed acque gelate ». La citata *Gazzetta* serbasi manoscritta nell'Archivio di Stato.

aveva il coraggio di assumerne la responsabilità col farlo a viso scoperto. Uno di questi biglietti pertanto, trovato alla data suddetta, dopo aver accennato a diversi disordini delle dame, specialmente pel loro sfarzoso ed immodesto vestire e la loro cattiva condotta (chè a dirla fra di noi, qui in segreto che le nostre signore non lo sappiano, le bisavole delle nostre madri su questi capi possono dare nove punti su dieci, e vincere la partita sulle attuali loro nipoti), diceva: *giocano somme rilevanti, donano somme esorbitanti di doble al Romano per farsi toccar la faccia, sotto pretesto di accomodar i capelli, al Stradella, al Gobbo, ecc. ecc. . . . donano doble a furia . . . ; perchè dunque permettere a questi sfacciati cialtroni di stare in Genova? ecc. ecc.*

Io non negherò certamente che in codeste denunzie, fatte a viso coperto, non vi possa essere dell'esagerazione, chè in tutti i tempi vi furono sempre de' malinconici i quali non avendo nè spirito, nè ingegno per vivere in pace colle idee, gli usi ed i costumi dell'epoca, non fanno che dirne male, lodando sempre il tempo passato. Ma nel caso presente e dalla frequenza di tali lamentazioni e dalle molte provvidenze che in consimili materie si trovano prese dalla Signoria, e da tanti e diversi altri riscontri, non si può negare che grandemente a quei tempi campeggiasse la corruzione.

Il biglietto suaccennato preso in considerazione dai Collegi, come quello che tendeva a far adottare qualche provvidenza sopra i tre notati individui, fu trasmesso agli Inquisitori di Stato perchè avvisassero a ciò che *conveniva e si poteva operare* contro i medesimi. Quel che facessero gli Inquisitori non si conosce, ma non pare che allo Stradella ordinassero lo sfratto, giacchè, come vedremo, nei primi mesi dell'anno seguente era ancora in Genova.

Qui intanto occorrono due considerazioni, cioè che se lo Stradella trovasi accennato nel biglietto di calice del 9 giugno

1681, come frequentatore dei convegni delle dame della nostra città, ed in molta domestichezza con loro, necessariamente doveva da qualche tempo soggiornare tra noi, onde la di lui venuta devesi riferire a molto prima delle nozze dello Spinola colla Brignole; in secondo luogo, che dalla frase del biglietto che dice: *perchè dunque permettere a questi sfacciati cialtroni di stare a Genova?*, e dall' essere stato rimesso agli Inquisitori il decidere ciò che conveniva fare contro di loro, si può non senza fondamento dedurre che nè lo Stradella nè gli altri erano genovesi.

Chiariti questi due punti, passiamo a quanto ne riguarda la morte.

Da' documenti trovati consta che egli fu assassinato vicino alla piazza de' Banchi di notte tempo, ed a colpi di un cortissimo pugnale. Il giorno preciso del luttuoso fatto invano ho con diligenza cercato. Un biglietto di calice letto addì 3 marzo 1682, in cui si proponevano delle provvidenze da prendersi per conoscerne gli autori, dice il fatto da poco tempo seguito; e così puossi assegnarne la data agli ultimi giorni di febbraio.

Proprio di positivo circa le cause e gli autori del misfatto nulla si riuscì a scoprire. La pubblica voce però con molta insistenza ne additava rei, per mezzo di un monferrino prezolato sicario, i figli del fu eccellentissimo Nicolò Lomellino (uno dei quali era prete), perchè lo Stradella corteggiava una costoro sorella. Nè certo la loro posizione d'essere delle primarie famiglie della nobiltà li metteva al coperto da tanto enorme imputazione, chè a quei tempi i giovani delle più cospicue casate erano appunto quelli che porgevano i più cattivi esempi. E fa meraviglia e ribrezzo, scorrendo le carte criminali d'allora, trovare con una frequenza che sembra impossibile i nomi di coloro ai quali in avvenire erano destinate le più alte cariche della Repubblica, che dovean ve-

stir la toga di senatore, e forse raccogliè voti per cingere la corona ducale, condannati per violenze, delitti e fatti tali il minimo dei quali basterebbe al dì d'oggi per far escludere per sempre dal consorzio di ogni civile ed onesta persona. Onde ben a ragione il nostro collega Neri, in un suo lavoro letto in altra sezione, parlando di un fatto successo intorno a quei tempi, potè chiamarli col nome di *patrizia plebaglia*.

Portata la pratica del perpetrato assassinio ai Serenissimi Collegi, costoro se ne assumevano la causa, bandivano l'impunità a chi ne avesse palesato gli autori, e, dichiarandolo delitto grave, proponevano al Minor Consiglio l'esperienza della pubblica voce e fama, mentre si assicuravano delle persone di Gio. Battista e Domenico, altri dei fratelli Lomellini. Molti dei voti raccolti accusavano costoro, nè mai in alcuno si trova accennato ad altre persone; ma il numero voluto dalla legge per dichiararli se non altro sospetti, mancava. Gli Inquisitori, a cui i Collegi delegarono la formazione del processo, invano fecero il possibile per venirne a capo, chè mancando al Fisco gli elementi per procedere, a' 20 di maggio domandavano a' Collegi si pubblicasse di nuovo l'impunità, e si facesse nuova esperienza di pubblica voce e fama. Ma tutte le pratiche riuscirono vane; e l'esperienza fatta a' 25 di maggio non produsse risultato alcuno per mancanza nel numero dei voti. Molti biglietti però persistono nel dirne autori i quattro figli del qm. Nicolò Lomellini, perchè lo Stradella frequentava la casa di una loro sorella maritata con Giuseppe Garibaldi, senza che costui, pregato da alcuno de' suoi cognati, lo avesse voluto mandar via. Alcuni poi accennano al *pianto delle dame di lui scolare per la sua morte*, all'aversela egli stesso cagionata perchè volle fissare lo sguardo nel sole, ed altri adoperano consimili frasi, le quali sono sicuro argomento che il valente

maestro, qui dimorante da molto tempo, menava una vita scioperata, galante e desiderosa di avventure.

Questo è ciò che ho potuto sapere di lui, e per quanto sia poco, nell' assoluta mancanza di documenti in cui fummo finora a riguardo del suo soggiorno fra noi e della sua morte, non manca a mio avviso di una qualche importanza.

E qui finisco la mia dissertazione, nella quale se forse mi son dilungato oltre il dovere in dettagli e particolari ne ha colpa solo l' affetto che porto all' arte ed agli artisti, per cui trovando documenti che li riguardano non posso staccarmene senza averli esaminati, analizzati e discussi in ogni lor parte, da ogni minima circostanza prendendo argomento a bene apprezzare la vita intima di quei tempi, sembrandomi di essere presente a' fatti in discorso, e quasi quasi vedere e trattenermi colle persone alle quali si riferiscono.

Dopo la lettura del socio Staglieno, il Preside osserva che il Filippo Zucca di cui si legge il nome fra i testi prodotti dal Santacroce, apparteneva ad una famiglia di Serravalle-Scrvia, della quale per documenti cominciano in Genova le notizie volgendo il secolo XVI; ma soggiunge non apparire uscito da essa alcun pittore di grido. Dice che il Connestabile esaminato a favore di Sinibaldo Scorza, fu valente nell' arte del miniare e nel dipingere piccole istorie; e stima anzi che tali discipline egli imparasse per gli esempi dello Scorza medesimo. Finalmente circa la qualifica di *nobile* onde si vede distinto l' Ansaldo, avverte che titolo siffatto si attribuiva allora con frequenza a chi pareva guadagnarselo per virtù dei proprii meriti. A conforto di che reca in mezzo l' esempio di Luca Cambiaso il quale ne' rogiti notarili è spesso chiamato *nobile*, e quello de' costui figli ne' quali lo stesso titolo vedesi continuato. Similmente nota chiamarsi non di rado con tale appellativo anche il pittore Domenico Piola.

Il socio Belgrano è d'opinione che il conferimento di questo titolo avvenisse in forza del *privilegio onorifico*, il quale soleva concedersi ad egregi cittadini non ascritti al Libro d'oro, e valeva per l'appunto ad equipararli ai nobili ne' trattamenti ed atti pubblici.

XVIII.

SEZIONE DI STORIA.

Tornata del 2 maggio.

Presidenza del Preside ANTONIO PITTO.

Il socio Neri legge la prima parte di un suo lavoro intitolato *Note su Pier Luigi Capriata storico genovese del secolo XVII.*

I documenti e le carte degli Archivi che a' nostri di formano il principal subbietto delle ricerche e delle illustrazioni degli studiosi, giovano mirabilmente a togliere equivoci, a riempire lacune, a correggere errori, intorno a' fatti storici; e valgono altresì a porre in chiaro il vero carattere degli uomini ch'ebbero qualche fama, o che furono già dagli scrittori giudicati; i giudizi dei quali deggiono perciò alcuna fiata emendarsi od anco in tutto dismettersi. Molte ed erudite monografie indirizzate a questo fine comparvero già in Italia, specialmente dopo che il nostro Giovan Pietro Vieusseux ebbe fondato il pregevole *Archivio Storico Italiano*, monumento perenne di storia civile e letteraria; e a quelle pagine sì splendide per critica giudiziosa e per vastità di concetti, convien ricorra chi si piace dar opera a studi di sì fatta ragione. Non sia quindi disdicevole che io pure, *si parva licet componere magnis*, rechi innanzi le mie povere fatiche, volgendomi di preferenza alla istoria letteraria, e di questa alla parte men osservata fino a qui, vo' dire alla aneddottica e biografica. Nè io mi gioverò solo nelle modeste note che mi propongo dettare, dei documenti tratti da' nostri Archivi, ma eziandio di quelli giunti a mia notizia e pubblicati da altri, vuoi per di-